

URN:NBN:NL:UI:10-1-101358 - Publisher: Igitur publishing
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License
Anno 26, 2011 / Fascicolo 2 - Website: www.rivista-incontri.nl

Quando Roma adottava gli scrittori

Recensione di: Gandolfo Cascio, *Variazioni romane. Studi su Penna, Morante, Wilcock e Pecora*, Uitgave Stichting Volksuniversiteit Amstelland, Amstelveen, 2011.

Giuseppe Troncale

Se la geografia culturale si componesse attraverso l'anagrafe e i luoghi di nascita, il ruolo delle capitali intellettuali risulterebbe impoverito, quasi annullato. Com'è noto, una statistica più significativa, sebbene più lugubre, è quella dei luoghi in cui gli scrittori sono morti, ma anche questa non tiene conto del ruolo che alcune città hanno sulla formazione, la crescita, le possibilità di lavoro e di confronto. In Italia pochissimi scrittori e poeti sono nati a Roma, ma molti vi hanno transitato e vi si sono fermati. Si può così comporre un paesaggio di scrittori 'romani' prescindendo dal rigore dell'anagrafe. Gli autori che Gandolfo Cascio raduna nel suo volume hanno provenienze disparate: Sandro Penna nasce nell'Italia centrale, a Perugia nel 1906, Elsa Morante nasce a Roma nel 1912 da famiglia siciliana, Elio Pecora viene dalla Campania (Sant'Arsenio, 1936) mentre Wilcock giunge addirittura da Buenos Aires (1919), da famiglia appena vagamente e lontanamente di origine italiana e in nessun modo romana.

Eppure riuniti in un libro, come commensali attorno a un tavolo della città in cui hanno vissuto, i quattro autori compongono il quadro mobile e vivo di una capitale che, pur nelle sue durezza, ha attirato, accolto e adottato generazioni di artisti. Ma Roma non è una scuola, la sua popolazione culturale non ha centro né direzione. Si tratta piuttosto di una patria d'elezione, si potrebbe parlare di una casa romana, un luogo in cui gli artisti scelgono di vivere (e morire) e talvolta addirittura incontrarsi e discutere. Quando il giovane poeta argentino Juan Rodolfo Wilcock giunge a Roma negli anni Cinquanta viene introdotto a riunioni e cene in cui si affollano e si alternano (e si schivano), tra gli altri, Alberto Moravia e Elsa Morante, Sandro Penna e Pier Paolo Pasolini, Enzo Siciliano, Luigi Malerba e Vittorio Gassman.

Ma è già un crepuscolo. La società letteraria che ancora Elio Pecora scorge alcuni decenni dopo (e che tratteggia nel suo romanzo a chiave *Estate*)¹ è pronta a disgregarsi, socialmente e geograficamente. Pecora è testimone di quella stagione, vive tra i percorsi o nell'amicizia di questi e altri personaggi. Ma, significativamente, nel suo intreccio non si incontrano quasi mai tra di loro. Sostiene Roberto Deidier, in alcune pagine che Cascio ha opportunamente premesso al suo volume, che 'manca a Roma un vero motivo di aggregazione [...] gli autori raccolti nelle antologie o nelle rassegne sembrano piuttosto degli anacoreti, che si incrociano stupiti nel deserto poetico lasciato dalla letteratura sperimentale e dalla profonda crisi con cui si erano conclusi gli anni Settanta'.²

Variazioni Romane è una pubblicazione curata dall'Università Popolare di Amstelveen e quindi destinata in primo luogo (ma non solo) agli studenti dei corsi d'italiano. Gandolfo Cascio approfitta di questa collocazione per dispensare la sua analisi da approfonditi apparati bibliografici. Così come lo spazio e il tempo riuniscono coerentemente i saggi del volume, gli stessi criteri, come cronotopi bachtiniani, guidano spesso l'indagine di Cascio, concentrato sui testi e sulla loro ermeneusi al punto da voler tralasciare e trascurare talvolta i segni lasciati da altri critici, e attento a rintracciare nei demarcatori spazio-temporali i segni della dimensione mitopoietica e affettiva. 'L'attesa, la distanza, la lontananza'³ sono i caratteri che assegna alla poesia di Elio Pecora, mentre 'luoghi privilegiati sono l'orto, il recinto, il giardino. Spazi chiusi eppure aperti, che variano con le stagioni, temporali come biografiche'.⁴ Concentrandosi sul discorso amoroso, Cascio rileva come questo si associ spesso alla perdita o si svolga spesso *in absentia* dell'oggetto dell'amore. Fino all'assenza e alla perdita definitiva:

Come seguita tutto quando l'altro
È scomparso nei baratri del niente
Che chiamiamo morte.⁵

Quindi avrei lunghe ore solitarie
e visite di amici e solo per me
il bagno e il letto largo.⁶

Anche nella perdita tuttavia Pecora non perde la sua cifra costante, quella del controllo sulla materia poetica, 'una costanza di tono e d'ispirazione' che ne caratterizzano la coerente ricerca.

Cascio fa uso dei cronotopi (e della loro negazione) per addentrarsi anche nelle fucine poetiche di Sandro Penna. Nel saggio intitolato non a caso 'S.P. e la cognizione dello spazio e del tempo' la dialettica spazi aperti-spazi chiusi si allinea quella di luci e ombre, alla ricerca di una 'geometria linguistica, sia fisica che

¹ E. Pecora, *Estate*, Milano, Bompiani, 1981.

² R. Deidier, *La 'scuola romana'*, in: G. Cascio, *op. cit.*, p. 16.

³ G. Cascio, *op. cit.*, p. 98.

⁴ *Ivi*, p. 55.

⁵ E. Pecora, *Poesie 1975-1995*, Roma, Empiria, 1997, p. 183, vv. 1-3.

⁶ *Ivi*, p. 198, vv. 9-11.

temporale, che si armonizza a questi principi'.⁷ Il 'diarismo essenziale e luminoso'⁸ di Penna, secondo la definizione di Niva Lorenzini, si accende così di illuminazioni gnomiche, istanti di rivelazione che spesso esplodono tra oggetti domestici e minimi segni del secolo e del paesaggio.

Ancora luci e ombre guidano Cascio nell'analisi dello *Scialle Andalus*⁹ di Elsa Morante, in cui ritiene di individuare quella che chiama 'un'estetica dei destini', ovvero una predestinazione dei personaggi segnata nei loro caratteri fisici. Un'attenzione fisiognomica nelle descrizioni che 'anticipa - ma non determina - il destino morale e biografico'. All'analisi Cascio non disdegna di associare felici intuizioni, come quella che collega la stessa figurazione estetica degli innocenti protagonisti degli scritti di Elsa Morante alla cultura iconica rinascimentale e alle intelligenze angeliche di Dionigi Aeropagita.¹⁰

Il terzo saggio (o variazione romana) è dedicato all'argentino Juan Rodolfo Wilcock, estro maligno la cui opera non ha ancora trovato collocazione univoca negli studi della storia letteraria italiana. Cascio, prendendo spunto dall'epigrafe dell'*Italienische Liederbuch*,¹¹ purissimo canzoniere di poesia d'amore pubblicato da Wilcock nel 1974, indaga la presenza delle *Rime* di Michelangelo Buonarroti nei versi dell'argentino. La parentela è indubitabile, specie se inserita nel più ampio contesto dei processi di riappropriazione che in Wilcock coinvolgono i modelli fondativi danteschi (in questo caso soprattutto stilnovistici) e petrarcheschi. Se appare iperbolico parlare di modello costituente, non è senza ragione la comune condizione di artisti che parlano una 'lingua straniera', l'italiano per l'argentino Wilcock e, più latamente, la poesia per lo scultore Michelangelo. Poeti forestieri, dunque, impegnati entrambi a svincolarsi dagli imperativi del proprio tempo (le lusinghe delle avanguardie, le prescrizioni di Bembo). E poeti romani ambedue, nonostante le nascite agli antipodi e i cinque secoli che li separano.

Giuseppe Troncale

Università di Palermo, Via F. Speciale 69, 90129 Palermo
giuseppetroncale@gmail.com

⁷ G. Cascio, *op. cit.*, p. 35.

⁸ N. Lorenzini, *Il presente della poesia*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 125.

⁹ E. Morante, *Lo scialle andalus*, Torino, Einaudi, 1994.

¹⁰ G. Cascio, *op. cit.*, p. 54.

¹¹ J. R. Wilcock, *Italienische Liederbuch*, Milano, Rizzoli, 1974, oggi in: Id., *Poesie*, Milano, Adelphi, 1993 (1980).